

## DISSOLVENZE

La giornata sembra normale, uguale alle altre: grigia, deprimente, superflua. Come ormai ogni mattina mi vesto a casaccio, afferrando ciò che viene fuori dai cassetti e dagli armadi. Stavolta, al solito vestito grigio a righe, che indosso ormai da due mesi, trovo abbinato, dal rapido sguardo allo specchio del mio ingresso, una camicia giallina, una cravatta a fiori, e guardando più in giù scarpe e calze blu. Penso ad Armani, a Valentino e indirizzo loro un bel versaccio; poi mi tiro la porta alle spalle e mi avvio all'ufficio.

In macchina comincio a subire inevitabilmente la perpetua girandola quotidiana: il ragazzo che distribuisce i giornali davanti all'edicola, il benzinaio con la sua tuta sporca, il rag. Antonini che discute di politica davanti al bar, la signora bionda all'angolo in attesa che vengano a prelevarla, il fruttivendolo che scarica le ceste dal camion, il gommista che prepara cric e ruote davanti alla porta, ragazzi che vanno a scuola, motorette che sbucano da ogni dove, auto in ritardo, facce che sbadigliano, cicche che schizzano dai finestrini, gente, cose, tutto... sempre là, inamovibili, incessanti.

“Ed io sono uno di loro” mi dico con la voglia di tagliare subito a destra ed immettermi nella strada che porta al cimitero “Possibile che nessuno si accorga dell'inconsistenza umana? Possibile che continuino ad assoggettarsi a questa vita a strascico che annienta e basta? Cos'è che porta l'uomo a perpetuarsi: l'avidità,

l'orgoglio, la paura? ". Un prolungato suono di clacson mi scuote. Maledico uomini, auto, universo ed accelero. Sto parcheggiando, quando avverto che intorno a me manca qualcosa. Eh sì, il Palazzo del Governo, sede da cinquanta anni dell'amministrazione Provinciale e della Prefettura, e da diciotto delle mie insoddisfazioni di vita e di carriera, non è più al suo posto. Inebetito rimango a fissare quell'incredibile vuoto, poi mi guardo attorno per capire se sto ancora dormendo o se ho sbagliato zona; ma no, tutto si svolge regolarmente secondo i piani giornalieri: il cartellone pubblicitario della Coca-Cola è là, così come il monumento ai Caduti, le auto mal parcheggiate, la fermata dell'autobus, qualche collega fermo a chiacchierare; il poliziotto di guardia, altero nella sua divisa blu, è pure là, ma il Palazzo, il Palazzo, dov'è?

— Andiamo al bar? — fa una voce vicina. Sobbalzo e mi giro. È Luigi, l'unico collega che mi rispetta e che a volte scambia qualche parola con me.

— Senti — dico smanioso, — è tutto tranquillo?

— Intendi in ufficio?

— Anche, ma... così... in generale... È tutto a posto, tutto normale?

— Non capisco, che vuoi dire?

— Che te ne pare del nostro Palazzo? — chiedo indirizzando lo sguardo là dove c'è solo aria

— Ha l'aspetto stanco... Ma siamo noi a contagiarlo — risponde ridendo

— Ma lo vedi? Non ha bisogno di essere ristrutturato? — insisto

— E a te che importa? Dai, andiamo a prendere un caffè.

Frastornato e incredulo, mi avvio con lui oltrepassando quello che deve essere il portone principale, e guardandomi spesso indietro nella

speranza, sempre meno convinta, di rivedere al proprio posto il Palazzo.

Il caffè ha sapore di acciughe al sole e i pensieri si impastano nella mente senza solidificarsi in una esplicita risposta.

Sto uscendo dal bar, quando vengo fulminato da una considerazione: “ Se non c'è più il Palazzo, gli uffici — e questo solo per me — come farò a lavorare? Come mi muoverò nel vuoto? ”. Mi aggrappo a Luigi e lo trattengo.

— Che hai? — mi fa

— Senti, guardami bene... Do l'idea di un pazzo?

— Sicuramente no — risponde sorridendo — Sei un orso, uno scorbutico.

Ma sei a posto.

“ Se è a posto la mia testa, perchè non lo è anche il Palazzo? ” mi chiedo avvilito.

Entriamo nel portone e ci avviamo nell'atrio. Nonostante lo tenga sottobraccio incespico nel primo gradino della scala, poi nel grande tappeto dell'ingresso e finalmente arriviamo nel corridoio degli uffici.

— A più tardi — fa Luigi aprendo la porta della sua stanza (come ritengo dai suoi gesti) nel congedarsi.

Ora sono solo in quel corridoio; non ci sono porte, né lampade, né targhette ai muri; mi avvio, cercando come un cieco di individuare quella che dovrebbe essere la mia porta e, dopo qualche passo in avanti, ne faccio tre a destra.

— Cosa vuoi? — mi fa quell' antipatico del rag. Calandrini

— Scusami... ho sbagliato porta

— Sei già stonato di mattino? — dice sgarbatamente.

Esco, e dopo due passi entro (almeno credo) nella mia stanza. “ Ed ora che

faccio? ” mi dico, là, in quel vuoto, nel silenzio della mia incomprendibilità.

Poco dopo sento bussare alla porta.

— Avanti — dico, dandomi un'aria indaffarata

— Buongiorno ragioniere, il direttore vuole parlare con lei — mi comunica l'usciera.

— Vengo subito.

Mi dirigo verso l'ufficio del direttore, misurando le distanze, e busso in quella che deve essere la sua porta.

— Perché batti il muro? — chiede una voce alle mie spalle, che riconosco per quella del segretario capo

— Ero sovrappensiero — rispondo arrossendo e, dopo un frettoloso calcolo, imbrocco la porta perché vengo invitato ad entrare.

— Venga... venga — fa il capo

Beh, fino a poco prima non vedevo le cose, ma ora non vedo neanche lui.

— Ma cos'ha da guardarsi attorno? — mi assale, come del resto ha sempre fatto. Mai una parola gentile, mai un merito e sempre tanto, tanto lavoro

— Mi scusi, voleva parlarli? — chiedo cercando di inquadrarlo là, nella sua troneggiante e superba scrivania in legno scuro.

— Le pratiche relative alle costruzioni abusive vanno molto a rilento.

— Le tratto solo da una settimana... Ho bisogno di studiarle un po' a fondo

— Ma cerchi di sbrigarsi — fa con tono tra seccato e disarmato. — Lei non ha per niente voglia di fare carriera

— Farò del mio meglio — rispondo incollerito

“ Se potessi vederti, ti prenderei a schiaffi ” mi dico consolandomi

— Ora se ne vada... E lavoriamo! — mi congeda perentoriamente

Esco lentamente, a piccoli passi, per timore di sbattere nei mobili, ma non riesco ad evitare lo spigolo di un étagère che mi colpisce un'anca

— È ubriaco ? — fa l'odiosa voce alle mie spalle “ Non potrei non sentire, piuttosto che non vedere? ” mi dico stizzito. Invece di tornarmene nella mia stanza, cerco la via d'uscita. Devo liberarmi da questa angoscia, da questa assurda innovazione datami in esclusiva.

— Senta, sig. Giannini, mi vuole accompagnare alla mia auto? Sto poco bene — chiedo all'usciera.

In strada respiro. Vedo le strade, le auto, il mondo. Mi giro ancora una volta verso il palazzo per essere certo che non c'è proprio nulla ed entro in macchina.

A casa, mi butto sul divano cercando di analizzare l'incredibile della mia situazione, ma non c'è spiegazione razionalmente valida; poi concludo che, se sto vivendo qualcosa di paranormale, non posso davvero capirlo! E non c'è proprio nessuno, nella mia vita, con cui parlarne. Ora, la solitudine è opprimente, mi cavalca nella mente, mi assorbe. Guardo i soprammobili, le sedie, i quadri e vorrei che mi parlassero, che mi confortassero. Mi alzo e metto sullo stereo *Le quattro stagioni*, ma dopo qualche minuto la musica si affievolisce. Alzo il volume al massimo, ma niente; i suoni continuano ad essere fiochi, fino a che si ammutoliscono. Prendo allora un libro e mi metto a leggere, ma dopo un paio di pagine i fogli diventano bianchi, vuoti.

— Maledizione, maledizione — grido — Cosa succede? Cosa succede?

Inveisco contro mia moglie che mi ha preferito un altro, contro gli uomini che non mi sono amici, contro Dio che imperterrito insul-

ta l'umanità. Avvilto, mi ributto sul divano e mi addormento.

L'indomani mi alzo, indeciso se recarmi o meno in ufficio. “ Sono curioso di vedere se il palazzo si è rifatto vivo ” mi dico.

Mi vesto ed esco. A metà strada mi accorgo di essere solo: sono spariti l'edicola, il fruttivendolo, la bionda e tutto ciò che ogni mattina era la maledetta benedizione per affrontare la giornata, la vita.

Accosto al marciapiede e scendo dall'auto. Niente, non c'è niente, solo auto che vanno avanti e indietro e alti palazzi muti, immobili; inutili. “ Bene ”, mi dico mentre sento svuotarmi della mia stessa consistenza “ L'imponderabile continua... cosa succederà ancora? ”. Ritengo inutile andare in ufficio e rientro a casa. Mi rimetto a letto non potendo né leggere, né ascoltare musica e né fare parole incrociate, in quanto le caselle del cruciverba diventano tutte bianche.

Al pomeriggio mi alzo intenzionato a fare una lunga passeggiata in città per vedere (ora subentra anche un pizzico di curiosità) tutto ciò che mi si nasconde. Apro il garage e l'auto non c'è più.

Sono certo che non è stata rubata, ma che è scomparsa anche lei. Desolato, rientro a casa e stavolta non grido, ma piango, piango, indifeso dinanzi ad una provocatoria assurdità.

L'indomani, quando mi sveglio, non so se uscire o starmene a casa. Ho paura di ritrovarmi solo nel grande spazio del mondo. Dopo un po' mi alzo per recarmi in bagno, ma fuori dalla stanza mi blocco: il mio appartamento è sparito. Come per sfuggire alla paura mi rintano in camera, mentre brividi di sgomento, di terrore mi percuotono le viscere.

“ Dio, Dio ” faccio “ Perché tutto questo? Cosa si pretende da me? ”

Prendo alcune pastiglie di sonnifero, mi sdraio sul letto e nel torpore faccio sogni strani: sto volando, ma il cielo attorno a me scompare; allora precipito nel mare, ma sbatto su una distesa essiccata; rimbalzo e mi trovo a roteare nello spazio attorno ai pianeti; poi vedo il sole e cerco di avvicinarmi, ma lentamente mi sciolgo, mi sciolgo... Mi sveglio di soprassalto inzuppato di sudore. È pomeriggio inoltrato e non so cosa fare. “ Chissà che faccia avrò ” mi dico tastandomi il mento e sentendo i peli irti della barba. Mi avvicino allo specchio del comò e rimango paralizzato: la mia immagine non vi si riflette.

Comincio a battere i pugni sul comò, sui muri, sull' armadio; mi sento scuotere da brividi di pazzia, il cervello mi si contrae, il corpo si irrigidisce negli spasmi. Prendo il flacone del sonnifero o ingoio altre quattro pastiglie. Quando mi sveglio è appena giorno; ma appena aperti gli occhi mi accorgo che anche la stanza è sparita. Intorno a me non c'è più nulla, né le cose, né gli altri, né il mondo e nemmeno io.

Sono così, perso nel nulla, quando i miei occhi vengono colpiti da una luce che si avvicina lentamente assorbendo il vuoto attorno a me.

— Presto... venite... — invoco

Ora vedo qualcosa là, davanti a me, una figura luminosa, indistinta, ma che mi abbaglia di una luce nuova, invitante. E, sollevato e soddisfatto, le tendo una mano.

L'indomani, il suono della sveglia mi fa scattare dal letto. Sono ansioso di

cominciare la giornata, una “ nuova ” giornata. Mi sento bene, fortificato, e sotto la doccia canto.

Il garage mi restituisce l'auto ed eccomi in strada a contemplare il mio ritrovato prossimo. La bionda mi sembra più bionda e più grassa; lo sa, lei, che oggi sono felice di vederla là? Le faccio un cenno di saluto con la mano, ma non ricambia. “ Altezzosa, la vamp ” mi dico allegramente accelerando.

Bello il Palazzo del Governo! Anche con i suoi calcinacci, i vetri sporchi e le persiane corrose e scolorite, fa mostra della sua superba consistenza muraria.

— Salve — faccio al poliziotto di guardia

Quello continua a guardarsi attorno ignorandomi

“ Maleducato ” penso tra me, dirigendomi, sempre più frettolosamente verso l'ufficio.

Eccomi finalmente nella mia stanza, addobbata di armadi, carpettoni e ragnatele. È tutto come prima: la scrivania con i suoi mille tarli, la consunta cartelletta, il portacenere incrinato, la pedana sporca e scheggiata, il crocifisso senza il Cristo. Ma ora è diverso, ora li sento miei. Mi siedo e mi allungo soddisfatto.

Mentre mi crogiolo in questo ritrovato benessere, la porta si apre ed entrano il sig. Giannini e Luigi.

— Eccomi qua — faccio sollevandomi

— Veda un po' se c'è qualche effetto personale... Metta tutto in una busta e la faccia avere ai parenti — dice Luigi rivolgendosi a Giannini

— Va bene, dottore... Approfitto intanto per aprire la finestra... C'è puzzo di stantio qua dentro

“ Ed io? ” mi chiedo sentendomi ignorato

— Non mi saluti? — dico a Luigi avvicinandomi  
— Quelle carpette le porti in archivio — fa lui  
— Tutte? — chiede Giannini —  
— Ma sì... le smisteranno loro  
— Luigi, Luigi — dico stratonandolo — Sono tornato... sono qua  
— E di questa agenda in pelle cosa ne facciamo? — chiede Giannini che intanto mi sta svuotando i cassetti

— Se la prenda lei

— Luigi... Giannini — grido ora — Sono qua... non mi vedete?

Ma loro continuano a togliere, strappare, distruggere ciò che era mio; persino le pillole per il mio mal di testa vanno a finire pesantemente nel cestino della carta straccia. Indispettito, più che stupito, mi reco nella stanza di Calandrini

— Ciao, come va? — gli faccio perentorio

Ma lui non si scompone e continua a scrivere una delle sue stronze e artificiose lettere. Mi protendo allora sul piano della scrivania e lo prendo per le spalle, tirandolo su.

— Mi senti? Mi vedi? — gli urlo.

Ma la sua biro continua a muoversi cadenzata sul foglio. Esco in corridoio e comincio a bussare a tutte le porte, a fermare direttori, uscieri, archivisti

— Sono qua... guardatemi... sono tornato — gli grido in faccia.

Ma tutti mi passano accanto assenti, eterei, perduti. Allora fuggo da quel ripetuto, inverso incubo e davanti al portone, in una ultima, disarmata reazione, do un calcio al poliziotto.

— Stronzo, l'hai sentito questo? — chiedo con rabbia

Ma lui, impassibile, rimane appoggiato al muro continuando a fumare la sua sigaretta.

Ancora incredulo, ma ormai convinto della mia inesistenza, me ne torno a casa e mi sdraio supino sul letto. Sono in dormiveglia quando mi ritrovo accanto quella figura luminosa.

— Tu, almeno tu, mi vedi? — chiedo implorante

C'è un ultimo bagliore, terribile ed accecante, poi solo buio.

## L'INTERVENTO

— Sarà difficile estirparlo — disse il medico tastando attorno a quell'ammasso putrefatto.

— Sarà doloroso? — chiese apprensivo il malato.

— Non molto... Faremo una anestesia locale... Curarlo ormai è impossibile... L'ha maltrattato troppo, se ne rende conto?

— Ma da cosa è stato determinato?

— Mah... Sono imperfezioni che affiorano costanti ed inevitabili, ma senza una precisa funzione.

— Era cominciato con una puntina e poi via via ingrossando, pressando, bruciando. Una cosa molto fastidiosa e repellente.

— Sì, si attaccano avidamente e crescono, nutrendosi di quello che trovano, quasi a sopraffare completamente la vittima, succhiando e incamerando la vitalità dell'inerte donatore — disse il medico continuando a tastare.

— Lo togliamo ora?

— Sì, è meglio evitare complicazioni... Si sdrai.

— Che ne farà una volta estirpato?

— Lo getteremo, no? O vuole conservarlo? — rispose sorridendo.

— Per carità! Ma diamolo in pasto ai vermi... Sarebbe un'ottima e caritatevole soluzione, no?

Il medico liberò il comodino, vi stese un panno bianco e vi posò sopra i ferri tirati fuori dalla sua borsa. Quindi fece l'anestesia e dopo qualche minuto iniziò l'operazione.

— È ben radicato — disse asciugandosi la fronte con un batuffolo di cotone.

— Quel maledetto! Non poteva andare altrove?

— Purtroppo siamo gli unici soggetti dove possono attingere per sopravvivere... È inevitabile — fece il medico prendendo la garza e tamponando il sangue che usciva rosso e vivo dalla ferita.

Lavorò per una mezz'ora in silenzio, sudando e tamponando.

— Ora cuciamo ed è tutto a posto — concluse soddisfatto.

— Finalmente! Ma... si ripresenterà?

— Oh no... Una volta estirpato alle radici non darà più noie... È distrutto definitivamente.

— Grazie a Dio.

— Bene... ho finito — disse avvolgendo i ferri sporchi nel panno.

Il foruncolo, sollevato e rilassato, si volse a guardare l'uomo che gli era stato estirpato. Era adesso un grumo di sangue e pus senza più vita, non più dannoso né pericoloso. E dopo un brivido di ribrezzo, chiuse gli occhi e si addormentò.

## STRANI PASSANTI

Il passante andava su e giù per quella strana arteria stretta e profumata di pelli al sole, come trascinato da una forza estranea, indecisa se fermarsi in un posto o nell'altro. Sbandava qua e là senza trovare un buco dove fermarsi o qualcuno che lo trattenesse a sé.

Poi si trovò per terra, in una strada molto più grande, rumorosa e fredda. Nessuno si accorgeva di lui, alcuni lo calpestavano, altri lo prendevano a calci, addirittura gli finì addosso lo sputo di un vecchio portalettere.

Si sentiva finito, umiliato. “Eppure potrei essere utile a tanta gente” si diceva. Dalla vita non aveva mai avuto niente di speciale, anche se ultimamente, per un colpo di fortuna, era finito alle dipendenze di un commendatore; poi, dopo appena un mese, era stato messo da parte forse perché molto sfruttato e non più idoneo a svolgere il suo lavoro. Era quindi finito tra le mani di un magrissimo ragazzo che, dopo averlo fatto andare su e giù l'aveva lasciato cadere; ed ora si trovava in balia di tutti, anche di se stesso, timoroso di andare a finire, quando gli spazzini nelle prime ore dell'alba avrebbero ripulito la città, dentro una pattumiera.

Ad un tratto vide arrivare barcollando un uomo malandato nel fisico e lacerato nei vestiti, che guardava ora a destra ora a sinistra come se cercasse qualcosa. “Speriamo che mi veda” pensò. “Magari a lui potrei essere ancora utile”. A pochi

passi dal passante, l'uomo si fermò, lo guardò, poi si chinò e lo raccolse. Stette un po' a rigirarlo tra le mani quindi, dopo avere ruttato un paio di volte, ammorbandando l'aria del puzzo di vino rimescolato a lungo nello stomaco, si tolse la cinta lurida e sfilacciata, vi infilò il passante, si affibbiò e, canticchiando, riprese a camminare, pavoneggiandosi per quella cinta ora diventata più signorile, ben trattata da un passante in vera pelle. " Non è certo il meglio! " si disse il passante, ora protetto e al calduccio su quella pancia che, se non uguale a quella del commendatore, era pur sempre una garanzia di utilità e di sopravvivenza. E, strusciandosi leggermente sul barbone, come a ringraziarlo, si lasciò condurre su quella grande strada, guardando con superiorità e sussiego gli altri passanti che incrociava.